



Azione Cattolica dei Ragazzi



Nella mia FRACILITÀ la tua FORZA

Riscoprire il sacramento dell'Unzione
degli ammalati con i ragazzi

Sussidio realizzato dall'Azione Cattolica dei Ragazzi

Gruppo redazionale:

Anna Teresa Borrelli, Maria Castellana, Claudia D'Antoni, Claudia De Ciantis, Cecilia Farina, don Marco Ghiazza, Marco Monaca, Martino Nardelli, Paolo Reineri.

Con la collaborazione di:

don Carmine Arice, fra Domenico Maria Mirizzi.

Progetto grafico e impaginazione:

Kibo graphic design, Torino.

Per i testi papali riprodotti in questo volume

© Libreria Editrice Vaticana

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione "Santi Francesco D'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

Finito di stampare nel mese di novembre 2016 presso

TMB — Via Portuense, 1555 — Commercium — Isola M/24 — 00148 Roma

© 2016 Fondazione Apostolicam Actuositatem

Via Aurelia, 481 — 00165 Roma

www.editriceave.it

ISBN: 978-88-8284-982-5

Introduzione




Accompagnare i bambini e i ragazzi a scoprire, celebrare e vivere i sacramenti è uno dei compiti più alti e nobili che competono ad un adulto che sceglie di mettersi accanto al cammino di fede dei più piccoli, sostenendoli e permettendo loro di ritrovare nella propria vita i segni profondi e luminosi della grazia del Padre. Ancora più complesso è il lavoro di scoperta del sacramento dell'Unzione degli ammalati, che certamente interroga tutti noi sul senso della sofferenza e della morte.

La sfida di questo testo è proprio quella di aiutare gli adulti (educatori e catechisti, genitori, sacerdoti) a riflettere sul senso più vero e profondo del sacramento dell'Unzione, sulla grandezza dell'abbraccio del Padre, sul volto tenero e accogliente di Dio, capace di accompagnare e custodire la nostra sofferenza, sulla bellezza di scoprirsi amati con le proprie fragilità spesso difficili da accogliere, e su come tutto questo possa essere raccontato e vissuto dai più piccoli, sentendo addosso la responsabilità grande di giocare un ruolo fondamentale nella costruzione dell'immagine di Dio che i nostri bambini e ragazzi elaboreranno dentro di sé e che li accompagnerà nella relazione intima con Lui, unica via per una vita di fede autentica e generativa.

Il testo è diviso in tre parti. La prima offre un importante contributo **per pensare l'Unzione degli ammalati**, grazie ad un approfondimento biblico-teologico a cura di fra Domenico Maria Mirizzi.

La seconda parte ci permette di entrare nel vivo della questione, per **scoprire questo sacramento** a partire dai fondamenti evangelici e dal Catechismo della Chiesa cattolica. Si approfondisce il sen-



so della celebrazione del sacramento e si offrono numerosi spunti pastorali per comprenderne a pieno il significato, grazie al contributo di don Carmine Arice.

La terza parte racconta attraverso quattro interviste il senso più profondo di **vivere il sacramento** come strumento di grazia nella sofferenza. La voce di genitori, medici, volontari riempie le pagine di questo volume di vera quotidianità grazie ai contributi di chi accompagna i piccoli a scoprire e ad accogliere la sofferenza e la luce che illumina la vita grazie allo sguardo e alla carezza del Padre.

La sfida da cogliere è quella di ridare nuova linfa ad un sacramento spesso non considerato e non vissuto in quell'ottica di "guarigione" per cui è concepito, via maestra per guardare la propria vita, con le sue fragilità e le sue mancanze, costantemente però illuminata dalla grazia di Dio.



Prima parte

Per pensare
l'Unzione
degli ammalati

Il Signore ti rialzerà

Fondamenti biblici

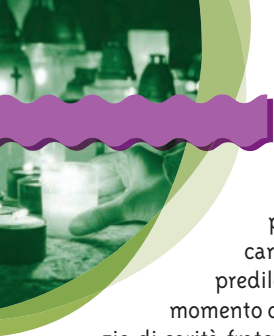
di Domenico Maria Mirizzi



● Introduzione

Il sacramento dell'Unzione degli infermi è quello che, tra tutti i sacramenti, ha la peggiore reputazione nell'immaginario collettivo della società in cui ci troviamo. La causa di questo è senza dubbio il modo in cui è stato amministrato nel corso dei secoli. Era riservato solo agli ammalati gravi, per i quali non si prospettava nessuna possibilità di recupero della salute. Era l'ultimo atto religioso prima della morte. Anzi era quasi il gesto che la sanciva. Se prima dell'amministrazione dell'olio poteva esserci qualche speranza di guarigione dell'ammalato, nel momento in cui si decideva di chiamare il sacerdote significava che ormai non c'era più nulla da fare. Si aspettava solo che l'ammalato spirasse. Anche la denominazione di questo sacramento incuteva un certo timore: Estrema Unzione. Come dice la parola stessa esso era l'ultimo, estremo sacramento che veniva amministrato all'ammalato. Per queste ovvie ragioni è un sacramento che richiama, nel cuore dei fedeli e non, sentimenti di disperazione, di tristezza più che di gioia, di vita e di speranza, cosa che invece accade per gli altri sacramenti.

Oggi si sta tentando di recuperare maggiormente l'elemento della speranza e della gioia che sono caratteristiche di tutti i sacramenti, cominciando proprio dal cambio del nome: non più Estrema Unzione ma Unzione degli infermi.



Per poterlo comprendere più a fondo, dobbiamo innanzitutto sottolineare che esso si propone come vertice o punto culminante di tutto un atteggiamento di vicinanza all'ammalato da parte della Chiesa. La Chiesa nell'esercizio della carità verso i propri fratelli esprime una particolare predilezione per chi si trova ad affrontare il misterioso momento di una malattia grave. All'interno di questo esercizio di carità fraterna si situa l'Unzione degli infermi come fonte di speranza, di serenità e, talvolta, anche di recupero della salute fisica da parte dell'ammalato.

Nonostante questi sforzi da parte della Chiesa di rendere più gioioso e meno angosciante questo sacramento, non possiamo ignorare la drammaticità che è ad esso inevitabilmente connessa per il semplice motivo che è legato all'esperienza della sofferenza umana. Il fatto stesso che esista un sacramento da amministrare in presenza di malattie gravi, le quali spesso colpiscono anche i bambini, stimola la riflessione sul perché della sofferenza. La domanda che molti si pongono è come mai Dio, che è un Dio di bontà e di misericordia, poi di fatto non si impietosisca di fronte ai dolori degli uomini e si mostri insensibile soprattutto nei riguardi di esseri indifesi come i piccoli. Quindi in ultima analisi: perché c'è bisogno di un sacramento dell'Unzione degli infermi che rappresenti la vicinanza di Dio all'ammalato, mentre lo stesso Dio avrebbe potuto evitare la malattia e non l'ha fatto? Questo è un interrogativo molto delicato, un nervo scoperto nell'esperienza di fede di molti. Infatti, di fronte a quest'apparente contraddizione di Dio, per tantissimi, nel momento in cui devono affrontare la propria malattia o quella di una persona cara, la fede vacilla o addirittura si spegne. Nel mio Ministero sacerdotale molto frequentemente ho dovuto ascoltare affermazioni del tipo: se Dio esistesse io non soffrirei, mio figlio non sarebbe morto, i bambini africani non morirebbero di fame ecc.

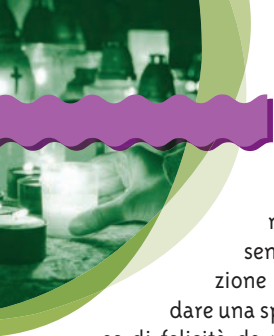
Per cui in questo breve contributo mi soffermerò inizialmente a illustrare a grandi linee qual è la relazione tra la sofferenza e il peccato, cioè quali sono le risposte che la Bibbia offre a quegli interro-

gativi che sono ancora molto attuali come la sofferenza degli innocenti. Di seguito affronterò il sacramento dell'Unzione a partire dalle testimonianze che troviamo nel Nuovo Testamento (NT). Vedremo che non sono tantissime. In questa parte dedicata al NT sono inevitabili alcune brevi fughe verso l'Antico Testamento (AT), che ci aiutano a comprendere meglio quello che gli autori neotestamentari hanno voluto trasmetterci parlando dell'Unzione degli infermi. L'ultima parte di questo lavoro, la più sostanziosa, è dedicata all'esegesi abbastanza dettagliata dei due versetti della *Lettera di Giacomo* che rappresentano il fondamento biblico più importante per il sacramento che stiamo trattando.

● **Relazione tra peccato e sofferenza.** **Breve excursus biblico**

La Sacra Scrittura non è indifferente al tema della sofferenza, della malattia che tocca così intimamente tutta l'umanità. Infatti sin dai primissimi capitoli della *Genesi* l'autore sacro lo pone in narrazione quando racconta della disobbedienza dei nostri progenitori e delle conseguenze che ne sono scaturite.

Il punto di partenza della Bibbia, tuttavia, non è quello del dolore o della sofferenza. La prima immagine che il racconto biblico ci fornisce è quella della creazione, immagine di assoluta bontà e dotata di una perfezione senza macchia proprio perché uscita direttamente dalle mani dell'Essere Perfettissimo che è Dio. L'autore sacro in *Gen 1*, nel racconto della creazione, dopo aver ripetuto per cinque volte la frase «Dio vide che questo era buono» (cfr. *Gen 1,10.12.18.21.25*) e dopo aver dichiarato la bontà della luce in *Gen 1,4* («Dio vide che la luce era buona»), al v. 31 conclude affermando solennemente che: «Dio vide tutto quello che aveva fatto e, ecco, era molto buono». Ovviamente questo concetto di «bontà della creazione» si riflette anche sull'uomo che è stato creato appunto per godere di questa perfezione di cui egli stesso è parte. Per cui insita al racconto della creazione vi è anche l'idea che l'uomo è destinato da Dio a vivere in perfetta gioia, in felicità piena e che non vi è in essa spazio per la sofferenza, per la malattia, la tristezza, la disperazione ecc.



Tuttavia questa speranza iniziale è ben presto contraddetta dall'esperienza. L'uomo biblico conosce sin da subito il dolore e, in più vasta scala, Israele, il popolo eletto da Dio, sperimenta nella sua storia l'ingiustizia, la schiavitù, la presenza di malattie incurabili e, ovviamente, la corruzione della morte. La riflessione biblica ha cercato di dare una spiegazione a questa contraddizione tra le promesse di felicità da parte di Dio e le angosce esistenziali che Israele sperimentava nel concreto. La prima risposta, più immediata, è stata quella di associare alla sofferenza l'idea del peccato personale. La malattia era vista come la conseguenza diretta del peccato dell'uomo. Dio, di fronte al peccato, interveniva con una sofferenza punitiva che aveva la «funzione di castigare l'eventuale colpa di chi aveva trasgredito i comandamenti divini». Ci sono ampie sezioni della Sacra Scrittura in cui l'idea di fondo è la seguente: la prosperità, il benessere di un israelita o dell'intero popolo dipende dalla fedeltà alla Legge. Laddove la Legge è infranta non vi è felicità e subentra la sofferenza in tutte le sue declinazioni, tra cui anche la malattia. Si legga per esempio *Dt 28,15ss* in cui si afferma che se il popolo non avrà cura di mettere in pratica tutte le indicazioni del Signore Dio, andrà incontro ad ogni genere di maledizione. Oppure un altro esempio lo troviamo in *2Re*, dove la descrizione dell'operato di ogni re è preceduta dal giudizio morale sulla sua fede, se aveva compiuto ciò che è male agli occhi di Dio oppure no (cfr. *2Re 3,1-2*: «leoram, figlio di Acab, cominciò a regnare su Israele a Samaria l'anno diciottesimo di Giosafat, re di Giuda, e regnò dodici anni. Egli fece ciò che è male agli occhi del Signore...»). Quindi il bene del re e di tutta la nazione dipendeva dalla loro fedeltà a Dio.

Nell'AT abbiamo numerosissimi altri brani dove vi è stabilito un legame strettissimo tra peccato personale e malattia. Questa tradizione non è rinnegata neppure nelle fasi più recenti della riflessione biblica. Per inciso, la troveremo ancora attiva nel Nuovo Testamento in *Gv 5,14* quando il narratore pone sulle labbra del Cristo, che aveva appena guarito il paralitico presso la piscina di Betsaida, la seguente affermazione: «Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli